

Gabriel Bertinetto

Come a Bali lo scorso ottobre: un'autobomba piazzata davanti al luogo-simbolo dell'invasione occidentale in terra islamica. Allora una discoteca, ieri a Jakarta un hotel della catena americana Marriott. Ieri come allora, insieme al simbolo i terroristi distruggono la vita di tanti esseri umani a loro sconosciuti. A Bali le vittime furono 202, a Jakarta per fortuna molte di meno, 14 per le autorità indonesiane, forse 17 secondo fonti dell'ambasciata Usa. Alle quali vanno aggiunti circa 150 feriti. Persone cui la logica feroce degli assassini e dei loro mandanti ha negato ogni naturale dignità, trasformandole in appendici in carne ed ossa del nemico da colpire senza pietà, il grande Satana occidentale.

Accade in pieno centro a Jakarta, capitale dell'Indonesia, il più popoloso paese musulmano della terra. Duecentododici milioni di abitanti distribuiti su 17508 isole nell'Asia del sud-est. È l'ora di pranzo. Gli avventori, molti cittadini locali e qualche straniero, affollano i caffè e i ristoranti ai piani bassi dell'hotel Marriott, e di un altro edificio adiacente. Siamo in un quartiere commerciale, ricco di grattacieli, negozi lussuosi, ambasciate, uffici di grandi compagnie locali e internazionali.

D'improvviso il boato, le fiamme, fragore di vetri infranti, uomini e cose scaraventati in aria. Racconta un superstite, il turista australiano Simon Leuning: «Ero appena arrivato in aereo da Perth e stavo riposandomi nella mia camera, quando d'un tratto ho visto scoppiare la finestra accanto a me e mi sono sentito sollevare attraverso la stanza. Sono scappato via più in fretta che potevo». In quello stesso momento Sadik, indonesiano, si trova al ventisettesimo piano del palazzo di fianco al Marriott. «Ho pensato ad un terremoto», dirà poco dopo ancora in preda all'emozione, mentre Tarsim, che si trovava al nono piano di un altro albergo vicino, il Mutiara Plaza, parla di «una visione da incubo, con tanta gente coperta di sangue che fuggiva in ogni direzione».

Frammenti di testimonianze, flash raccolti a caldo dai primi cronisti accorsi sul luogo della strage. «Quando sono scesa dalla mia stanza al trentesimo piano ho visto moltissimi feriti, soprattutto nelle cucine dell'albergo, tante per-

«Ho visto scoppiare la finestra accanto a me e mi sono sentito sollevare attraverso la stanza»



“ L'autobomba a due giorni dalla sentenza sull'attentato nella discoteca di Bali attesa per domani Fra le vittime quattro stranieri ma nessun italiano ”



La condanna della Casa Bianca: «Colpiti civili innocenti» Le testimonianze dall'inferno dell'albergo a 5 stelle



Strage terrorista all'hotel americano di Jakarta

17 morti, 150 feriti. L'ombra della Jemaah Islamiah, gruppo indonesiano legato ad Al Qaeda



Le carcasse delle auto davanti l'albergo di Jakarta

sone insanguinate», dice Madina Sar-Dianna, una cliente dell'hotel devastato. «Tutti i taxi di fronte all'albergo erano in fiamme, a terra corpi ormai carbonizzati», aggiunge un altro testimone.

A tarda sera il quadro dell'attentato comincia a delinearsi in maniera meno confusa. Quasi tutte le vittime sono cittadini indonesiani, ma ci sono anche almeno quattro stranieri: un americano, un australiano, un olandese, un malaysiano. Sembra che non ci siano italiani né tra i morti né tra i feriti. La vettura usata dai terroristi è una Toyota Kijang. Fra le lamiere la polizia trova il corpo dilaniato di un individuo, probabilmente il terrorista che ha guidato l'auto fin sul luogo dell'attentato e l'ha fatta saltare in aria, uccidendosi. Il governatore di Jakarta, Sutiyoso, parla infatti apertamente dell'impresa di un kamikaze, mentre il ministro della Difesa Matori Abdul Djilal si limita a definirla «un atto terroristico».

Non ci sono rivendicazioni, ma negli ambienti politici indonesiani e fra gli esperti locali e stranieri ci sono pochi dubbi sulla matrice della strage. Gli autori sono quasi sicuramente membri dello stesso gruppo fondamentalista islamico cui viene attribuita la paternità del mega-attentato di Bali, la Jemaah Islamiah, o di qualche organizzazione affiliata. Proprio in questi giorni a Denpasar, nell'isola di Bali, si celebra il processo contro i presunti responsabili della carneficina dell'ottobre scorso. La sentenza è attesa per domani. Gli imputati rischiano la pena capitale. L'attacco al Marriott potrebbe essere un crudele avvertimento degli integralisti: attenti, possiamo colpire ancora e ovunque.

La presidente Megawati Sukarnoputri ha visitato il luogo dell'esplosione ma non ha rilasciato dichiarazioni. A lei ed al suo governo, Bush, per bocca del portavoce Scott McLellan, ha espresso «pieno sostegno nei loro sforzi per combattere il terrore e stradicarlo». «Siamo pronti ad aiutare in ogni modo ed a portare i responsabili di fronte alla giustizia», ha aggiunto il portavoce della Casa Bianca che ha definito l'attentato un «deplorabile attacco a civili innocenti». «Non ci arrenderemo mai al terrorismo», ha assicurato il ministro per la sicurezza indonesiano, Susilo Bambang Yudhoyono al termine di una riunione d'emergenza dell'esecutivo.

«Una visione da incubo, con tanta gente coperta di sangue che fuggiva in ogni direzione»



allarme

Potenziati i controlli negli aeroporti italiani

ROMA Come dopo l'attentato di Casablanca del maggio scorso, anche ieri nel nostro Paese è stato innalzato il livello di attenzione sui cosiddetti «obiettivi sensibili»: aeroporti, alberghi e ambasciate.

«Tutti gli obiettivi sono possibili», affermavano ieri gli investigatori che si occupano della sicurezza nazionale. Il controllo è stato potenziato soprattutto sugli aeroporti.

Sempre nella giornata di ieri il Dipartimento della Sicurezza americana ha diramato una circolare sulla possibilità che i terroristi islamici camuffino all'interno di apparecchi elettronici di uso comune (cellulari, macchine fotografiche, computer portatili), materiale esplosivo.

L'allarme deriverebbe dalla confessione di Ali Abd al Rahman al Faqasi al-Ghamdi, considerato uno dei massimi esponenti di Al Qaeda in Arabia Saudita. Nei mesi scorsi, durante un interrogatorio, l'uomo avrebbe rivelato agli inquirenti che erano in preparazione piani per nascondere in telefonini e in altri strumenti elettronici le armi per eventuali dirottamenti.

I controlli, nelle città americane, dovrebbero essere effettuati a mano, visto che i metal detector normalmente utilizzati per i controlli dei bagagli a mano non possono individuare cariche e esplosive, diversamente da quanto possono fare quelli adibiti al controllo dei bagagli imbarcati.

LA POLVERIERA INDONESIA

- INDONESIA**: Banda Aceh, Sumatra, SINGAPORE, Pontianak, Jawa, Bali, Sunda, Celebes (Sulawesi), JAYAPURA
- KALIMANTAN**: eccidi dovuti all'ostilità degli indigeni nei confronti degli immigrati venuti da Giava e Madura
- IRIAN JAYA**: reclama l'indipendenza. L'esercito ha spesso usato il pugno di ferro per reprimere ogni velleità separatista
- ACEH**: gli scontri tra esercito e ribelli separatisti in 12 anni hanno fatto oltre 5.000 morti
- JAKARTA**: la capitale è stata l'epicentro della rivolta studentesca che portò alla caduta del presidente Suharto nel 1998
- TIMOR EST**: indipendente dopo secoli di colonizzazione del Portogallo e 24 anni di occupazione indonesiana. Devastata dalla guerra civile tra miliziani filoindonesiani e indipendentisti del Fretilin di Xanana Gusmao, presidente dal maggio del 2002
- MOLUCCHE**: ad Ambon, gli scontri tra cristiani e musulmani hanno provocato la morte di oltre 5.000 persone dal 1999

lo scenario

All'attacco dei governi «apostati»

Solo pochi giorni fa il braccio destro di Osama Bin Laden, l'egiziano Al Zawahiri, dal suo nascondiglio segreto, forse al confine tra Pakistan e Afghanistan, aveva preannunciato imminenti attacchi contro gli Stati Uniti, in confronto ai quali tutto ciò che è avvenuto sinora non sembrerà essere stato altro che una «schermaglia».

Con atroce immediatezza gli emuli o affiliati indonesiani di Al Qaeda danno corpo a quelle minacce, mandando un kamikaze a colpire un obiettivo americano nel pieno centro di Jakarta.

Americano l'hotel, il Marriott, indonesiane quasi tutte le vittime. Ma nel fanatismo ideologico del fondamentalismo armato poco importa se qualche correligionario viene sacrificato all'obiettivo numero uno: tenere alto il livello dello scontro con i governi «crociati», seminare il panico fra i cittadini degli Stati occidentali, scoraggiare gli investimenti stranieri nei paesi di tradizione islamica, indebolire i regimi filo-americani nel mondo musulmano e dimostrare ai fratelli nella fede coranica sparsi per il mondo che l'America non è invincibile, l'Islam ha i suoi campioni in grado di sfidare sia la casa madre dell'imperialismo cristiano sia le sue succursali periferiche.

La logica è quella del messaggio audio attribuito allo stesso Osama, diffuso lo scorso febbraio: «I veri musulmani devono agire, incitare e mo-

bilitare la nazione a spezzare la schiavitù di quei regimi tirannici ed apostati asserviti all'America, e stabilire il potere di Allah sulla terra».

In quel discorso il capo di Al Qaeda faceva alcuni esempi di regimi apostati, cioè governi che hanno tradito le radici islamiche dei loro popoli, adeguandosi ai valori dei loro protettori occidentali e diventando curatori dei loro interessi. L'Indonesia non veniva citata esplicitamente. Ma il quadro di riferimento ideale e programmatico in cui operano le organizzazioni armate fondamentaliste nel sud-est asiatico è proprio quello.

Con una variante legata alle A febbraio in un suo messaggio Bin Laden puntava il dito contro i regimi che hanno tradito le radici islamiche



specificità storiche e culturali locali. Jemaah Islamiah, il gruppo sospettato per i massacri dell'ottobre scorso a Bali e di ieri a Jakarta, punta a riunificare in un'unica Repubblica islamica i popoli attualmente separati dai confini di ben sei Stati dell'Asia sudorientale: Indonesia, Malaysia, Brunei, Singapore, Thailandia, Filippine.

In comune, oltre alla fede, i destinatori del progetto di Jemaah Islamiah hanno anche una relativa somiglianza etnico-linguistica, anche se per quanto riguarda Thailandia e Filippine soltanto il sud dei rispettivi territori ne sia coinvolto, e quanto a Singapore il discorso non funziona per nulla, visto che il novanta per cento della popolazione è di ori-

gine cinese. Fantasie di un pugno di fanatici. Si potrebbe essere tentati a liquidare così l'attività di Jemaah Islamiah. Ma in altra parte del mondo non è meno vaga e fantastica l'utopia dell'unità o della solidarietà pan-araba. Eppure quell'utopia, intrisa di valenze religiose e culturali, ha alimentato ed alimenta movi-

menti che influenzano pesantemente la vita delle nazioni del medio oriente. Allo stesso modo il delirio onirico di Abu Bakar Baashir e dei suoi seguaci smette di essere irrilevante quando aderisce alle frustrazioni ed alla voglia di riscatto di milioni di esseri umani che vivono in condizioni di estrema indigenza. Significativo che Jemaah Islamiah sia nata e ad abbia maggiormente prosperato in Indonesia, cioè nel più povero di quei paesi. Ed è proprio l'Indonesia il terreno di scontro e di attacco principale prescelto dall'organizzazione. Qui le ragioni investono considerazioni strategiche ancora più profonde. Non soltanto

Dieci mesi fa l'attentato di Bali che fece 200 vittime

ROMA Quello di ieri a Jakarta è il secondo attentato terroristico di matrice islamica avvenuto in Indonesia in meno di un anno. Il 12 ottobre scorso, tre ordigni, uno dei quali posizionato in un furgone, esplosero nel complesso turistico di Kuta Beach, vicino a Bali, causando oltre duecento morti e trecento feriti, tra i quali sei italiani. I sospetti e le indagini si rivolsero immediatamente verso il mondo del fondamentalismo islamico indonesiano nel quale è attivo il gruppo della «Jemaah Islamiyah» (Comunità Islamica), legato alla rete terroristica di Osama Bin Laden. A testimoniare questa vicinanza l'esplosivo utilizzato, il C4, noto anche come il «plastico di Al Qaeda» e gli atti del processo in corso nella capitale indonesiana. Wan Min

Wan Mat, detenuto per terrorismo in Malaysia, ha rivelato nella sua testimonianza di aver consegnato, alla vigilia dell'azione terroristica, 35mila dollari provenienti dalle casse di Al Qaeda ad Ali Ghufuron, più noto come Mukhlas e uno dei principali imputati per la strage di Bali. Insieme a Mukhlas sono sotto processo suo fratello Amrozi, che ha ammesso di essere il proprietario del furgone usato nell'attentato, e Imam Samudra, ritenuto il comandante in campo dell'operazione. La «Jemaah Islamiyah», il cui leader Abu Bakar Bashir è imputato con l'accusa di aver complottato per rovesciare il governo di Jakarta, propugna la creazione di uno stato panislamico che raccolga Malaysia, Indonesia, Singapore e l'isola meridionale filippina di Mindanao.

L'instabilità politica rende l'Indonesia ricettiva alla propaganda dei fondamentalisti armati



è questo il paese potenzialmente più recettivo rispetto alla propaganda ultraislamica, ma è anche il più vulnerabile.

Jakarta si è liberata solo cinque anni fa della dittatura di Suharto, senza che questo coincidesse con il passaggio ad una salda stabilità democratica. Si può dire al contrario che l'Indonesia attraverso ancora una fase di transizione politica e istituzionale. L'attuale presidente, Megawati Sukarnoputri, è ascesa alla massima carica istituzionale al termine di una logorante contesa tra poteri statali, fedeli ed ostili al suo predecessore, che a lungo rifiutò di lasciarsi estromettere.

Durante quella disputa emerse la debolezza e la frantumazione degli apparati amministrativi e di sicurezza. Nel frattempo riesplodevano le contraddizioni sociali religiose etniche che minano l'unità stessa dello Stato indonesiano. Cristiani contro musulmani nelle Molucche. Indipendentisti in rivolta contro le autorità centrali ad Aceh e ad Irian Jaya. Studenti e gruppi filo-democratici contro l'establishment del vecchio e del nuovo regime che talvolta si ricementano assieme nel nome degli interessi materiali e dei privilegi da difendere. Nel contesto di grande instabilità in cui questi fenomeni si manifestano, la minaccia terroristica trova spazio per attuare i suoi piani sanguinosi e un terreno favorevole al proselitismo.